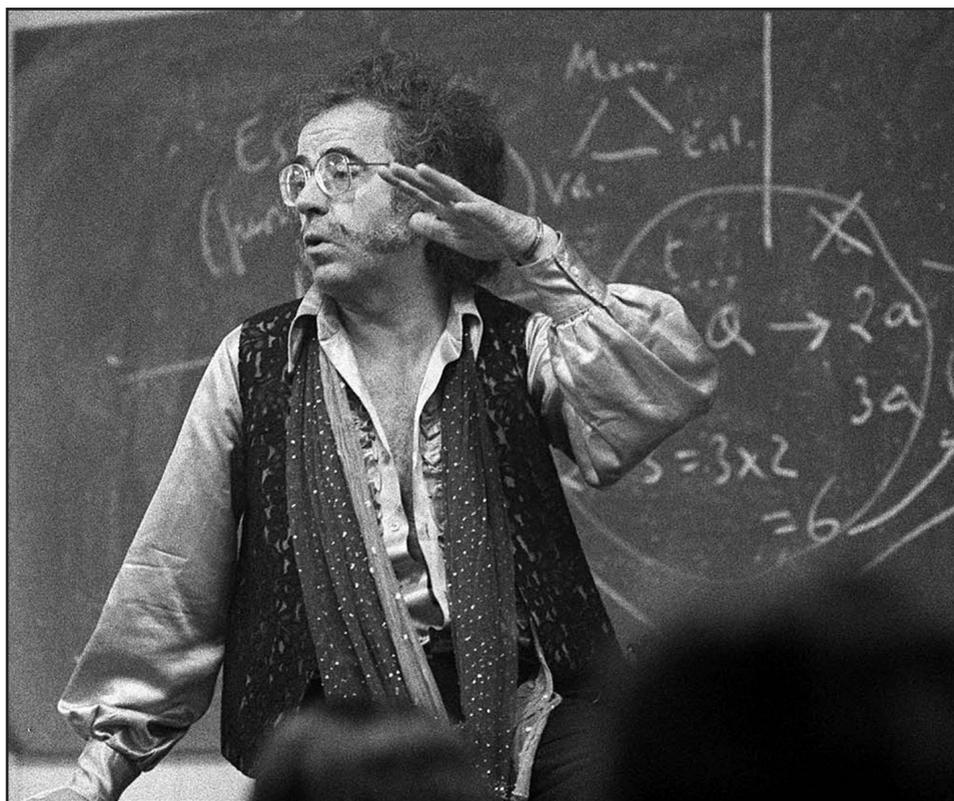


Agustín García Calvo

FRAMMENTI



ISTRIXISTRIX

BASTA CHE NON C'È SCUOLA

intervista a Augustin Garcia Calvo

Tu parli sempre di svuotare il tempo sostituendolo con reali contenuti di vita e di non-morte.

Per Loro la tecnica è quella, preservare il tempo vuoto, riempiendolo appunto. È una tecnica apparentemente paradossale ma è proprio così. Loro pensano che nessuno potrebbe reggere un tempo vuoto, senza riempire; si tratta allora di preservare il vuoto in questo modo: occupazione, ripieni. È lo stesso che sia la televisione o la macchina, le discoteche, qualsiasi cosa. Si tratta di preservare il tempo vuoto a furia di riempirlo. La cosa comincia con il lavoro, dal lavoro si passa a tutto il resto.

Tu sei quasi l'unico difensore del treno, quasi l'unico a essere contro quella mostruosità che è il treno ad alta velocità, contro il Progresso Progredito, insomma. Che cos'è per te il treno?

Non si può dire che io sia esattamente un difensore del treno, poiché nessuno può vantarsi di essere un difensore di qualcosa di buono per il popolo. Questo sarebbe un eccesso di presunzione. È la stessa cosa che succede con quelli che sostengono di difendere la natura: è una presunzione. Noi non possiamo più difendere niente, non ci resta che attaccare. Attaccare con le forze che ci rimangono e finché ce lo permettono, ma attaccare. Io sono un "attaccatore" di tutti i mezzi im-

posti dall'alto, prima fra tutti l'automobile privata e poi tutta la sfilza di pullman, camion e TIR. Attacco l'imposizione dei mezzi di trasporto, semplicemente perché sono inutili. Io consiglio come tattica popolare il criterio dell'utilità, contrapponendolo al loro criterio di redditività che è in realtà un criterio di produzione d'inutilità. Il popolo può aggrapparsi solo al criterio di utilità: le cose vanno usate anziché comprate e vendute. Così la macchina privata è un esempio di oggetto totalmente inutile per i suoi scopi, come si è dimostrato, e tuttavia serve a essere comprata e venduta. In questo senso si possono usare i mezzi di trasporto utili (ferrovie, tram) che si contrappongono nettamente agli altri. "Usare, in quanto contrapposto a possedere" potrebbe essere l'assioma. Quello che vogliono Loro è spingere fino al limite l'imbroglione della proprietà, che comincia con la Storia, e il denaro è quello che serve per poter possedere. Perciò penso che bisogna opporre l'"usare" al "possedere", e questo è l'unico modo di lottare.

Il crollo sembra essere vicino o il Capitale e lo Stato sono una specie di mostro che può assumere qualsiasi forma? Oppure sono dentro di noi?

Queste cose bisogna precisarle ulteriormente.

Uno non deve mettersi a fare le profezie, le profezie appartengono a Loro. Chiunque dica al popolo o ai giovani che hanno un futuro agisce nello stesso modo dei padroni: il futuro appartiene a Loro. Non si possono mai fare delle profezie né credere a un qualsiasi Futuro. Bisogna avere sempre presente la canzone di Machado *la strada non c'è, la si fa camminando*. Per poterla fare bisogna che non ci sia. Se ci tracciano la strada siamo persi. È ovvio che i segnali di crollo aumentano, soprattutto per quanto riguarda istituzioni come quelle che abbiamo appena nominato: la macchina, quella privata nella fattispecie, o il computer. Sono cose che per la loro natura precipitano velocemente verso la distruzione, il crollo. Ma non bisogna fidarsi, a me queste cose, queste speranze basate sul disastro, mi fanno pensare ai tempi in cui i vecchi, sotto la dittatura di Franco, vedevano tale disastro nell'economia che

pensavano dovesse crollare immediatamente; e così sono andati avanti, e molti di loro sono morti prima della fine della dittatura. Quindi non bisogna fare affidamento sul tempo. Siccome il popolo, a differenza delle persone, non ha futuro, non conosce la morte, non muore mai e quindi non c'è fretta. Infine non bisogna dimenticare che quello che ci sta succedendo non è un'epoca storica ma il culmine di tutte. In realtà quello che stiamo vivendo è tutto l'imbroglione e tutta la schiavitù della storia, dalla condanna di Jehovà. Semplicemente noi la viviamo nel modo in cui ci è toccato di farlo. Si può solo confidare nel fatto che è evidente che l'Apparato non è perfetto, ha delle incrinature, delle fessure, altrimenti non potremmo neanche essere qui a parlare. È evidente che c'è gente, non la maggioranza ma comunque ci sarà sempre molta gente che non ci casca del tutto, che non ci crede totalmente, che continua a rigirarsi, ecco tutto. Semplicemente non bisogna vedere un futuro roseo ma vedere con chiarezza che il Loro futuro è un futuro falso. Ecco l'unico respiro e l'unica speranza.

Il Futuro è il regno della morte, e si cerca quindi di far rientrare tutto nel Futuro, di far diventare puro tempo la vita. Anche per questo un motore che dovrebbe essere sempre valido per la gente, per il popolo, è il ricordo, anche quello anteriore alla Storia, il Paradiso Perduto, per esempio, un po' ingenuamente. Anche questo ricordo gli viene ucciso, trasformato in Storia e tramite la televisione tutti i ricordi, soprattutto quelli dei tempi in cui c'erano guerre nel mondo sviluppato e anche altri molto più lontani, vengono ridotti a pura Storia, a date, a tempo. Di conseguenza quella stessa epoca in cui si specchia la televisione viene automaticamente ridotta a un'epoca, a tempo, e in un'epoca non può vivere nessuno, e Loro lo sanno bene. Magari ci vivono Napoleone, Tutankhamon, ma non la gente.

Pensi che ci sia qualche possibilità che il popolo agisca per evitare questa via dell'autodistruzione? Sembra che ci portino al macello come tori, come mucche, insomma...

È senz'altro una cosa triste, la tristezza su cui Loro si basano. E il consiglio per qualsiasi ribelle è senz'altro: non contare mai sulla maggioranza, rinunciare completamente all'ideale democratico, altrimenti non c'è niente da fare, giacché accettarlo è una sottomissione a priori. È una cosa triste, tu hai fiducia nella gente e quando hai a che fare personalmente o in gruppi organizzati vedi che sono idioti, e non può essere altrimenti, perché le maggioranze sono fatte così, servono a questo, a votare quello che è stabilito, a comprare quello che è stabilito. Di fronte a questo c'è la constatazione del fatto che la maggioranza non sono tutti, checché ne dica l'ideale democratico, e soprattutto che neanche ognuno di noi isolatamente è mai perfetto, rimane sempre in noi qualcosa di contraddittorio, e qualcosa di contraddittorio vuol dire qualcosa di popolare al di sotto della persona.

(...) In parole povere, ai ribelli bisogna semplicemente dire che anziché farsi abbindolare usando le armi del nemico, per esempio l'ideale democratico, fra le altre, devono rinunciarvi e imparare a fare quello che Juan de Mairena raccontava della Scuola Superiore di Sapienza Popolare: dare ascolto a quello che viene da sotto e aiutare semplicemente a elaborarlo, a cogliere la sapienza che vi si cela e a restituirla alla gente.

Hai parlato di Mairena e della Scuola Superiore di Sapienza Popolare. Sei un professore con o senza cattedra?

In genere nelle aule c'è una cattedra, almeno in quelle della Complutense, dove insegno tuttora come professore emerito. Io un po' sto sulla pedana un po' giro per l'aula; per me le lezioni sono come una rappresentazione teatrale e quindi a volte uno deve sedersi sul tavolo, a volte deve farsi un giro, possibilmente tranquillo, parlando con la gente, a volte uno si trova in piedi sulla pedana. Raramente mi siedo in cattedra, può anche succedere ma per me la docenza non deve essere mai discostata da questo carattere teatrale. È uno dei modi per renderla più proficua, o meno nociva, oltretutto addolcire quell'inevitabile malattia che è l'autorità. È indubbio che dal momento in cui uno è lì ha accettato quella croce, anche se non sale sulla pedana. E l'autorità non

può essere giustificata in modo alcuno. Non solo non sappiamo niente, Socrate insegna, ma pensiamo di sapere e così il cerchio si chiude. Condizione essenziale è il non crederci. Tuttavia, ho passato dei lunghi periodi all'Università, per esempio adesso, da quando sono tornato da Parigi, diciassette anni fa, e prima in Francia, a Lille. Vale a dire, con l'Università e con la cattedra mi capita come con la stampa o la radio, tutte istituzioni di per sé votate all'imbroglio e all'oppressione.

Per quanto riguarda l'Università ho già accennato al criterio di autorità. Ciononostante, queste istituzioni non sono perfette, hanno fessure e crepe che permettono la loro eventuale utilizzazione, cosa che non mi verrebbe mai in mente con la televisione, per esempio. Mi rifiuto, perché in quel caso non so che cavolo potrei fare se non costituirmi senza condizioni. La cattedra è meglio della stampa e della radio perché la cosa essenziale è che c'è gente, gente non ancora fatta, per non usare la parola "giovani", che sembra un po' insultante e fascista, gente con cui si può parlare e con cui ci si capisce meglio. È quello che capita a me.

Credi che ci sia qualcosa di produttivo nel rapporto insegnamento-apprendimento?

Non è escluso che possa esserci qualcosa, anche se so senz'altro che la maggioranza, l'immensa maggioranza serve solo a una cosa, a esaminare la gente, a compiere il rincretinimento di pretese *élites* che sono ugualmente una massa, ma una massa con trattamento di riguardo, insomma, non dico niente di nuovo, le istituzioni servono a questo. Solo che non sono chiuse e perfette abbastanza, e secondo me ne abbiamo la conferma ogni giorno. Mi capita di incontrare gente che, anche se subisce tutto ciò, ha venti o ventun anni, come i miei studenti del quarto anno, che hanno subito altri quindici anni di educazione, eppure molti di loro arrivano qui ancora vivi, a riprova del fatto che il sistema non è perfetto. E questa è una delle poche cose che possono consolarci, giacché l'amministrazione della morte è onnipresente in tutto quello che è

gestito dallo Stato e dal Capitale e quindi nella scuola e nella cultura in modo notevole. È Amministrazione di morte.

Quale potrebbe essere lo spartiacque fra la storia fredda-morta, con parole tue, e la narrazione viva?

È molto sottile. Ci sono due tipi di memoria contraddittori, l'uno contrapposto all'altro. Da una parte c'è una memoria viva, forse l'unica vita che ci è concessa ogni tanto, nel ricordo come reviviscenza, come vissuto. Non si tratta di un ricordo fotografico, e cioè condannato a idee o date, è proprio il contrario di una fotografia. Dall'altra c'è il ricordo sotto forma di fotografia, di storia o, come dicevo prima, di televisione che fa diventare storia anche lo stesso momento in cui lo schermo lancia i suoi raggi sui telespettatori. Per me, la forza essenziale è quella proveniente dall'altro ricordo, al quale quelli di Sopra sostituiscono il Futuro. Il Futuro appartiene a Loro, e Loro imbroglia con il Futuro ...

Contrariamente, la forza è dietro, nel "paradiso perduto", nella giovinezza non vissuta, per dirla sempre con Machado, e cioè quelle cose che non si sa cosa siano, ma che sono lì e agiscono. E così, una delle cose che mi fanno indignare nei confronti dei ribelli è quando fanno l'errore di copiare il nemico parlando di futuro, come se tutti i futuri non fossero la stessa cosa, facendo una storia uguale alla loro, uccidendo il ricordo. Penso che una delle tattiche elementari sia quella di essere contro il Futuro e la Storia, lasciandosi spingere dal ricordo vivo.

Che ruolo ha l'amore nel ricordo?

Bè, forse sarebbe più esatto dire il contrario, cioè io penso che sia il ricordo ad avere un ruolo fondamentale nell'amore, fintantoché l'amore è un amore minuscolo, che non è diventato l'idea di se stesso, adatto alla vendita, al matrimonio, alla prostituzione. Finché non diventa così

l'amore si nutre del ricordo del non vissuto, del vissuto non si sa quando. Penso che una delle radici più profonde dell'innamoramento risieda in questo. Ci si sente trascinare, sono momenti in cui l'amore ti porta, momenti cioè in cui ti succede qualcosa. Purtroppo di solito si tratta di attimi fuggenti, subito la situazione si rovescia, si assume l'amore, gli si dà un nome, lo si fa diventare un'istituzione, un oggetto da vendere, e così l'amore viene travisato. Ma la radice è lì, la radice è in quei momenti in cui non sappiamo cosa ci stia succedendo né da dove arrivi. Bisognerebbe tornarci sempre.

Insomma, non molto di più del carpe diem per quanto riguarda l'amore?

Ah! Di solito, l'espressione *carpe diem* è fraintesa, bisognerebbe avere presente tutto il testo dell'Ode di Orazio da cui è tratta: prendendola in modo isolato sembra un invito a godere del presente, e così abbiamo la televisione e gli spot della coca-cola che invitano alla vita, ecco dove può arrivare il *carpe diem* assimilato. Quello che dice Orazio è *Carpe diem quam minimum credula pastera*, così finisce l'Ode. *Carpere* è un verbo abbastanza difficile, vuol dire quello che fanno le capre quando brucano nei cespugli qua e là, cioè sta per carpire o pizzicare il giorno che passa, senza credere troppo al domani, ecco la cosa fondamentale. Il fatto di non credere troppo al domani è molto più importante dell'espressione *carpere diem*.

C'è una differenza fra il pensatore e il filosofo? E se c'è, quale sarebbe?

Sì, certo che c'è una differenza. Evidentemente, la parola "filosofo" è molto più stabilita, molto più prostituita. Al giorno d'oggi è totalmente prostituita e per questo non la uso mai. Una conferma di questa radicale prostituzione è che i manager delle aziende hanno la loro filosofia, la filosofia dell'azienda, e quelli del nuovo ministero hanno anche la loro

filosofia; quindi c'è poco da fidarsi! Questo per dirti a che punto siamo, e effettivamente penso che i filosofi per bene, che sono piuttosto i letterati, non facciano che portare a fine questa assimilazione. Dal canto suo, "pensatore" presenta l'inconveniente di quel suffisso che sembra quello della parola attore e può suggerire che quando pensiamo sul serio siamo noi stessi a pensare, e questo non è vero. Quando pensiamo sul serio non siamo noi a pensare, siamo trascinati dal pensiero, trascinati dalla Ragione Comune che risiede nel linguaggio popolare, e sia per grazia ricevuta sia per nostra abilità siamo riusciti a toglierci di mezzo nei limiti del possibile, più o meno come per la poesia.

Non bisogna mai dimenticare questo, si parla di ragionare e di pensare come se fossero verbi attivi con un soggetto, come insegnavano i maestri delle elementari. Quando uno ha delle idee e cerca di imporre queste idee è lui che pensa, e quindi si comporta da cretino, ma quando si pensa sul serio allora non siamo noi a pensare, allora siamo trascinati dalla ragione malgrado tutto.

Quindi, la ragione è del popolo e per il popolo?

La Ragione è nel popolo, e non c'è un'espressione del popolo più compiuta del linguaggio. Bisogna solo stare molto attenti a non confondere il linguaggio, quello popolare, con i gerghi dei mercanti, dei politici, dei filosofi e dei letterati. Questi gerghi non si differenziano per la grammatica, non ne hanno. Si contrappongono decisamente al linguaggio vero, il linguaggio senza padroni, che è di tutti, tutti lo usano benissimo perché non ne sono coscienti. Per me questo linguaggio è tutt'uno con la Ragione, non distingo assolutamente il linguaggio dalla Ragione, intendendo quest'ultima come Ragione Comune e contrapponendola anche alle ragioni personali, le ragioni dell'azienda, le ragioni di questo o di quell'altro, contrapponendola alle idee. La Ragione serve a uccidere le idee.

Ma siamo stufo di vedere come questo linguaggio comune, almeno per un po', è sottoposto alle mode, mode che ancora una volta impongono Loro tramite i mass-media ufficiali...

Certo, certo, ma la cosa più importante è che questa imposizione non può arrivare fino in fondo, cioè tutte quelle mode possono investire semmai il lessico e alcuni accorgimenti retorici che nei confronti del linguaggio non sono quasi niente, sono come la schiuma, ma non possono influenzare quello che c'è sotto, la grammatica, il meccanismo e la struttura della lingua, non possono neanche conoscerlo, non ci arrivano. Così manipolano quel poco che possono. Oddio, è tanto dal punto di vista politico, nel senso che imporre delle idee, maneggiare il lessico è qualcosa di tremendo, ma di fronte al linguaggio è poco e superficiale. Non arrivano fino in fondo, la sintassi, i fonemi e le loro regole combinatorie, la morfologia per il Potere sono irraggiungibili. Le lingue si trasformano, ed è vero che lo stacco fra il lessico e tutto il resto non è netto, per cui un'imposizione di certe forme può anche arrivare più in basso, ma è un processo lento e improbabile, e comunque poco approfondito.

Tu hai vissuto manifestazioni di ribellione popolare veramente importanti. Le rimpiangi oppure nel tuo ricordo si confondono a poco a poco con altre esperienze più neutre?

No, affatto, per me è ancora particolarmente forte il ricordo dei primi giorni della protesta studentesca degli anni sessanta, l'esempio più rappresentativo della mia esperienza. Essa si è verificata praticamente in tutto il mondo sviluppato nella prima fase del suo sviluppo, che coincide con quegli anni.

Anche in Spagna, perché nonostante ci fosse la dittatura lo sviluppo era cominciato dodici anni prima con la tecnocrazia e tutta quella roba.

Allora si diffuse dappertutto e in particolare fra gli studenti questo malessere fortunatamente non previsto né dal Potere né senz'altro dai

leader dei partiti di sinistra. Nessuno l'aveva previsto ed è durato poco. Era cominciato in California poco tempo prima, quasi come qua, agli inizi del '65 e nel '64, e il maggio '68 francese è stato praticamente la fine, a parte la fucilazione di alcuni studenti messicani in piazza, nell'ottobre dello stesso anno, conclusione un po' triste. E quindi è durato quel poco che è durato. Tra l'altro, fin dall'inizio era stato rovinato non solo dal Potere, che dopo essersi riavuto dalla sorpresa cominciò ad assimilarlo, ma purtroppo anche dai leader, quelli che avevano in mente cos'era una rivoluzione, cos'era un popolo oppresso, cos'era un proletario, cos'erano rappresentanze e sindacati liberi, certamente non il SEU, e tutta quella roba. Ma tutto sommato questo malessere ebbe un seguito e questo è qualcosa che non muore. Non era un affare che dovesse andare in porto o fallire. Il successo e il fallimento appartengono al mondo degli affari, queste sono cose che sono lì e che uno vive, e io le ho vissute.

Qualche antidoto alla politica?

Ce n'è uno, l'altra politica, la politica del popolo, intendendo popolo in modo da lasciar fuori le maggioranze, le persone individuali. Nel popolo non ci sono persone. Una politica che è di per sé una contropolitica, poiché tutta la politica con la maiuscola, la politica dei politici e purtroppo non solo quella dei dirigenti dello Stato né quella dei capitalisti, ma anche quella dei leader sindacali e compagnia bella, è una politica che parte da idee preconcrete e quindi sfocia nella Amministrazione di Morte. Di fronte a essa c'è sempre una contropolitica che è possibile grazie alle incrinature del sistema cui accennavamo prima, e la parola d'ordine rispetto a questa politica non può mai essere positiva ma essenzialmente negativa, non cadere nella politica dei politici, ecco la cosa fondamentale, e perché così non succeda bisogna aggrapparsi a cose come quelle cui accennavamo prima, il "criterio di utilità" contrapposto alla redditività, il ricordo che non è storia, le evidenze della ragione nel linguaggio popolare, tutte quelle cose. Bisogna nutrirsi e

non accettare di credere nell'individuo personale, non accettare quindi il criterio delle maggioranze, non fare mai l'errore di pensare, per esempio, che contro l'impero del Denaro si possa lottare occupandosi del denaro, non fare l'errore insomma di accettare tutti quei criteri imposti dall'alto. (...)

Giochiamo a immaginare inutilmente: come ti piacerebbe che fosse il mondo di domani nel profondo del tuo cuore?

Bè, devo guardarmi dal dire niente di positivo. Come ti dicevo all'inizio di questa intervista le profezie e tutte quelle cose appartengono a Loro. E così dovrei intendere la tua domanda come riguardante un desiderio cieco, cioè un desiderio senza immagini, che non può essere descritto per mezzo di immagini. Come l'aneddoto che ci raccontava mi sembra il Prof. Lainez, a Salamanca, di un bambino del suo paese che alla domanda «e tu cosa farai da grande?» rispondeva «io, basta che non c'è scuola». Ebbene, il desiderio è quello, la sua formulazione è quella, “basta che non c'è scuola”. Cioè, uno vorrebbe vedere cosa succederebbe se non ci fossero i soldi, se non ci fossero i politici, se non ci fossero i mezzi per la conversione di vita in tempo, vedere se la vita sarebbe possibile. Magari no, ma resta il desiderio di vedere cosa succede se ci scrollano tutto questo di dosso. Ecco il desiderio, il desiderio essenziale.

Formidabile sfida questa...

Formidabile, certo, ma siccome non è un'aspirazione personale ma per il popolo e siccome il popolo non esiste, non muore mai. Ha l'enorme dono delle cose che non esistono, non muore mai; sono quelli che esistono a morire, ad avere un futuro, quindi per quanto formidabile sia non c'è da avere paura. (...)

Hai appena parlato di società del benessere e di una grande minaccia. La spada di Damocle che incombe su di noi sarebbe la fine di questa società del benessere. Bè, se la società del benessere è questa, prima finisce meglio è, no?

Sì, è vero, Loro si basano su questo. Ma la società del benessere è di per sé il Futuro nel senso di prima. Cioè, la gente vive molto bene nella misura in cui si rassegna a essere morta, questo è poco ma certo. Infatti se uno personalmente o la maggioranza si rassegnano a considerare come vita un surrogato, allora è chiaro che vivono letteralmente da Dio.

Invece, nella misura in cui non mandano giù detto surrogato la società del benessere diventa una specie d'inferno sulla terra. Tutta questa situazione si serve anche degli orrori geografici e temporali che la circondano. La società del benessere vive in mezzo a un altro mondo, che d'altra parte rappresenta la maggior parte del mondo, esiste grazie ad una periferia sottosviluppata dove ci sono carestie senza precedenti, piccole guerre di tipo ottocentesco ... Zone marginali dove dilaga l'ansia di finire nel nostro paradiso, come è stato dimostrato dalle ondate di ragazzi albanesi e marocchini suicidi, o adesso dalle ragazze dei paesi dell'Est che si prostituiscono in massa. E questa situazione viene favorita anche dal culto dell'incubo di un passato storico. Tutti i giorni fanno vedere alla gente dei filmoni sulla guerra civile spagnola, o sulla seconda guerra mondiale, con tanto di nazisti e giapponesi, favorendo così l'accontentamento, ed è evidente che quando qualcuno si accontenta gli sembra di vivere nel migliore dei mondi possibili. Ecco la società del benessere ed ecco la forma di tenerla in vita.

Intervista realizzata da Emilio Garcia Widemann.

Tratta dal mensile anarcosindacalista CNT, ottobre 1993.

Parte dell'intervista nel n° 207 di A rivista anarchica, marzo 1994.

PAZZIA E RAGIONE

Va segnalata, in primo luogo, la condizione della narrativa, del romanzo, inserito nell'ordine economico della società, perché trattare di un fatto culturale in astratto, separato dalle sue condizioni economiche, è sempre una falsificazione, non tanto perché si faccia astrazione da tali condizioni e si pratichi una separazione non realista, quanto perché il fatto stesso culturale, il romanzo ad esempio, contiene necessariamente nella propria struttura l'impronta di queste condizioni sociali.

Perciò è quanto di più immediato rendersi conto che la prosa narrativa, il romanzo, è l'unico genere letterario che ai giorni nostri entri veramente nel gioco dell'offerta e della domanda, che propriamente si consuma, come i prodotti non letterari: la poesia è qualcosa che si continua a produrre, una poesia letteraria certamente, destinata alla scrittura e al libro, non alla voce, non più arte temporale come la musica; però si fa espressamente come qualcosa che non sarà venduto attraverso le normali vie di consumo, ma si fa e si consuma espressamente per fare cultura, in modo cioè che a nessuno serva a nulla se non per rendersi colto, così come si va alle esposizioni di classici o delle avanguardie: per fare cultura. Come mai il romanzo, in cambio, si venda realmente tanto, il romanzo di massa (che poi si legga oppure si veda alla televisione è secondario), è una questione che ha senza dubbio a che vedere con il titolo *Pazzia e ragione* che abbiamo dato a questo articolo, passando però attraverso l'aspetto che a noi più importa: le relazioni con il tempo, del romanzo da un lato, della ragione e della pazzia dall'altro.

Bisogna ricordare le origini del genere, ponendo come principali per il nostro mondo (il racconto, la narrazione in genere, sono esistiti fin dall'inizio della storia, o meglio della scrittura, e sono abbondanti le narrazioni più o meno epiche o quotidiane e burlesche o favolose di cui ci restano esempi sia in epopee orientali come quella di *Gilgamesh* sia in racconti egizi, ed è simbolico che la nostra letteratura cominci, da una parte, con la versione in poesia di una di queste narrazioni, l'*Odissea*,

anche se vi sia, opposta a questa, l'*Iliade*, che è un'altra cosa, è poesia, epica nella sua stessa essenza), come origini principali, dunque, del romanzo propriamente detto, che è divenuto sempre più chiaramente la letteratura del nostro mondo, queste due: da un lato quella forma in cui si era modificato il teatro attico man mano che perdeva i suoi elementi musicali e poetici, ritmici, incluso il ballo (il teatro era infatti un singolare sviluppo della danza che si combinava con il canto e l'azione drammatica, azione anche verbale), convertendosi, con la commedia nuova di Menandro, in una commedia di costume e di caratteri, ma anche in un teatro di argomento, nel quale tanto la trama, l'intrigo delle vite, quanto i ruoli dei personaggi (anche se molto spesso tipi) erano giunti a costituire il centro dell'interesse, portando già questo teatro a essere un teatro in qualche modo romanzesco prima dell'apparizione del romanzo, nel quale possiamo inoltre riconoscere la combinazione e lo scontro tra due mondi, la borghesia, che occupa espressamente lo scenario visibile con le sue passioni domestiche e i suoi imbrogli familiari, e l'avventura, d'oltremare, esotica, che nella commedia appare narrata o evocata, non rappresentata direttamente, combinazione e scontro tra borghesia e avventura che sarebbero divenuti per sempre caratteristici del romanzo; e l'altra origine, la satira menippea, questo genere fondato da una diramazione dei postsocratici, i cinici (quelli che con maggiore decisione sostenevano la fede in una natura e naturalezza come mezzi per negare la società, nella cui stessa struttura percepivano, come tutte le sette postsocratiche, ciascuna a suo modo, la negazione della felicità o della vita), un genere in cui veniva alternata la prosa al verso e dove quindi i residui della poesia, ormai letteraria e molte volte parodica, si inserivano nel corso prosaico di una narrazione, più o meno aneddotica, breve e carica di intenzione satirica, come dovettero essere quelle dello stesso Menippo e di Varrone, di cui abbiamo un esempio nella *Apocolocyntois* di Seneca, oppure lunghe, procedendo secondo il filo di un'avventura relativamente unitaria, ma in ogni caso continua, a cui appartiene il primo esempio conservato di quello che possiamo chiamare propriamente un romanzo, il *Satyricon* di Petronio che, per quanto possiamo giudicare dalla parte che è giunta fino a noi, doveva già essere un po' un romanzo fiume fatto a puntate.

La contraddizione del romanzo

Questa doppia origine che principalmente attribuiamo al genere, dunque, rivela già abbastanza di ciò che il romanzo in sé è sempre stato e di quello che si consuma e si vende, sotto diverse forme, nel nostro mondo. C'è nel romanzo una contraddizione, che questa attenzione alle origini rivela: da un lato deve intrattenere, deve aiutare a passare il tempo, e questo, che a tutti i livelli culturali, lo si voglia o no, appartiene all'essenza del genere, e senza dubbio proprio e peculiare del romanzo di massa, quello che le persone colte sono solite disprezzare come romanzo scadente; però, d'altro lato, il romanzo che non vuole limitarsi a questa funzione di intrattenimento, che pretende essere un buon romanzo, non può che ricadere nell'altro aspetto che presenta fin dalle proprie origini: essere ritratto della vita (che è quello che già si diceva della commedia di Menandro) implica che divenga per ciò stesso satirico, per lo meno nel senso di rivelatore della falsità su cui si basano le vite umane, per la sola fedeltà del ritratto e per il fatto di essere ritratto, non immersione diretta nella pratica della vita stessa.

A questo si può aggiungere una più sfacciata intenzione satirica, che non ha mancato di essere la caratteristica di alcune tra le produzioni narrative più celebrate, il *Don Chisciotte* di Miguel Cervantes, i *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, l'*Erewhon* di Samuel Butler, fino a *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley; però, generalmente, o sempre più, si preferisce per il romanzo più fine, di più alto rango letterario, che la sua satira consista nella pura e non prevenuta descrizione dei modi infinitamente multiformi della disgrazia umana, come avviene nei romanzi di queste dame inglesi che da anni ho l'abitudine di leggere per invitarmi al sonno, da quelli di Virginia Woolf o Elizabeth Bowen, fino a quelli di Iris Murdoch, o anche le novelle di Anton Checov o, nel loro aspetto così peculiare, i racconti di Franz Kafka, dove la disgrazia quotidiana, pur essendo lucidamente trasfigurata, non smette per questo di essere il ritratto di ciò che ci accade.

Si dovrebbe ancora aggiungere, e forse si impone a proposito dei vari esempi che ho citato, una valutazione sulla differenza che è d'uso fare tra un tipo di romanzo fantastico e uno realista: tale distinzione, che

rimanda a quella combinazione che già segnalavamo nella commedia nuova, tra la vita borghese presente sulla scena e l'avventura d'oltremare lì evocata, si può porre in relazione con ciò che abbiamo detto sulle due funzioni contrapposte del romanzo, quella di intrattenere o distrarre, e quella di essere specchio delle varie forme della infelicità umana, nel senso che in un primo momento sembrerebbe che la finzione o il volo nel fantastico sia proprio del romanzo destinato all'intrattenimento, offrendo un mondo oltre il mare o nello spazio della fantascienza o nel paese delle fate, tale che senza rivelarci nulla di esso ci offrisse un provvisorio sostituto per aiutare, come si dice, a tirare avanti; mentre l'altro tipo di romanzo, quello che offre al lettore il mondo che conosce più direttamente, ma rappresentato, sarebbe il più adatto per un romanzo che pretendesse non limitarsi a distrarre ma attuare la scoperta o la denuncia.

Tuttavia, questa corrispondenza è molto lontana dall'essere affidabile: alcuni tra i romanzi più satirici che ho citato sono certamente fantastici o di finzione, o ancora meglio, utopici, senza che per questo, nei casi più riusciti, manchino di essere rivelatori rispetto a questo mondo. In cambio, è evidente che molto di quello che c'è nei romanzi di massa che si vendono non è fantastico, ma si riferisce alla vita più immediata e quotidiana dei lettori, non più con le orfanelle o i villani degli ambienti rurali o urbani, ma con segretarie, dirigenti e figlie di buona famiglia dello stesso mondo, o con ruoli leggermente diversi di quello dei lettori, dando naturalmente maggior enfasi a questa vita con un'aura melodrammatica e dai toni rosa, che non so se renda tali romanzi più o meno realisti rispetto agli altri, che sono quelli buoni. Il fatto è che quest'aura è anche parte della vita quotidiana e reale, e nessuna realtà si può sopportare se non grazie a questo suo essenziale ingrediente che è l'illusione. La differenza in ogni caso sarebbe che il narratore buono, cioè quello spietato, presenterebbe quest'aura e l'illusione come parti integranti dei ruoli dei suoi personaggi, mentre quello scadente o mistificatore le offrirebbe come proprie, dell'autore, affinché diventino anche del lettore o continuino a esserlo.

Però si nota come già questa differenza tra romanzo di intrattenimento e romanzo alla scoperta delle varie forme di miseria possa essere

abbastanza illusoria e a sua volta discutibile. In ogni caso, ciò che più mi interessa è considerare in che modo il romanzo in generale, in qualunque dei suoi generi, si pone in relazione con la questione della ragione e la pazzia, passando, come si è accennato prima, per quella delle sue relazioni con il tempo.

Il tempo della narrazione

Bisogna dire che la narrazione, anche se non si tratta di romanzo scritto (anche se passa attraverso il cinema o giunge addirittura sugli schermi della televisione) mantiene relazioni con il tempo molto diverse e in un certo senso opposte a quelle di ciò che si chiamavano arti temporali, la poesia, e specialmente il teatro stesso, quando il teatro, a sua volta, non era divenuto letterario, cioè a dire romanzesco. In effetti la narrazione non gioca con il tempo come giocano il canto, la musica o la poesia non letteraria, per mezzo della regolazione ritmica e tutto ciò che questo comporta nel trattamento del linguaggio, il romanzo è invece obbligato ad accettare il tempo come una parte della realtà che ne costituisce il tema: nel teatro c'era una viva contraddizione tra il tempo della rappresentazione e il tempo di ciò che veniva rappresentato. Ma questo non può dirsi per il romanzo: lì vi è un tempo reale, quello di ciò che è narrato, e un altro tempo, anch'esso reale, e cioè il tempo che impiega il lettore a leggere il romanzo, un tempo insignificante ai fini del romanzo stesso così come poteva essere il tempo impiegato dall'autore nello scriverlo; questo si dimostra con la banale osservazione che un romanzo si può leggere a pezzi, lasciando un segnalibro in una pagina qualunque per poi riprenderla, oppure a fascicoli o a puntate televisive, cosa che è impensabile per una produzione poetica o musicale o per un teatro non letterario, dove il tempo della rappresentazione è parte essenziale del gioco e della contraddizione con il tempo di ciò che è rappresentato, supponendo che ciò che è rappresentato abbia un tempo, che non è poi essenziale né al teatro, quando non ha argomento, né alla poesia.

Con il romanzo il lettore deve accettare il tempo che passa in ciò che gli viene narrato come un sostituto reale del suo tempo (non meno reale

per il fatto di essere illusorio o fittizio) di modo che il tempo della sua vita, che direttamente si impone, o disordinato e caotico, o, al contrario, molto ben organizzato, per il lavoro o l'amministrazione, è in ogni caso un tempo vuoto, che è l'unica forma di tempo della quale si può avere idea e con la quale, appunto, il potere può realizzare i suoi calcoli, crediti e previsioni. Questo tempo dunque risulta, per un periodo almeno, sostituito dal tempo della vita dei personaggi, reali esattamente come tu lettore e come me, ma che per opera dell'arte letteraria giunge ad apparire relativamente organizzato e libero allo stesso tempo, sostanzioso (un tempo in cui possono veramente accadere delle cose, anche se non sempre così avventurose, ma più modeste e quotidiane) un tempo, insomma, con un senso, una vita con un senso, anche se è un tempo per la satira o la caricatura. Quello che non troviamo nel romanzo è un gioco che possa rivelare la falsità e insensatezza dell'idea stessa del tempo a cui le nostre vite sono sottoposte, una rivelazione cioè di quanto la quotidianità o normalità sia una pazzia, un'insensatezza.

Il fatto è che il tempo è un impossibile: è reale, è la realtà stessa o il fondamento della realtà ma non evita per questo di essere logicamente impossibile. C'è in effetti una contraddizione insuperabile nell'idea di tempo, nel fatto che ciò a cui il tempo allude sia un'idea, come lo è, dato che per vivere, per sostenere la realtà e la nostra realtà individuale, dobbiamo farci un'idea del tempo. Di più, questa è la prima cosa che ci viene richiesta fin dal momento in cui siamo entrati nel linguaggio e, pertanto, inevitabilmente nel suo vocabolario, che è più o meno il mosaico stesso della realtà: ci viene imposto facendo sapere a ciascuno di noi che deve morire, o meglio a chiunque non pretenda di essere qualcosa di fuggitivo dipendente da ogni atto stesso del parlare, ma un essere tra gli esseri, una persona. Infatti si sa che «tutti muoiono e quindi anch'io perché sono uno dei tutti», per glossare più esattamente il tipo principale di sillogismo della logica scolastica e sottomessa; quindi, con la imposizione della morte, l'idea di tempo ci viene imposta, naturalmente, come tempo futuro e vuoto (il tempo che va da qui fino al compimento di ciò che ci viene promesso o profetizzato).

Questa idea di tempo, così reale, contiene tuttavia in sé la contraddizione per cui, d'altro canto, pretende riferirsi a qualcosa di instabile, che

passa, inafferrabile e pertanto inconcepibile, infinito, come indefinibile, mentre allo stesso tempo pretende essere questo, un'idea, che è (come la sua purificazione nei linguaggi formali, il concetto) qualcosa di simile a un insieme di note (anche se per i linguaggi naturali sia un insieme non chiuso) e pertanto, come tutti gli insiemi, necessariamente stabile e fisso, dato che le sue note devono essere tra loro simultanee per divenire figura, idea.

Questa contraddizione del tempo è il fondamento della realtà contraddittoria che, come insegna la ricerca del linguaggio, è composta di due metà, per così dire inconciliabili, incompatibili. Una, quella della proposta, innegabile ma anche non dimostrabile, che sia lì qualcosa; l'altra che quello che c'è, oltre a esserci, sia quello che è, cosa quest'ultima che evidentemente non si può concepire se non con l'aiuto dei nomi del linguaggio. Detto in altri termini: una parte della realtà si suppone che sia lì, prima o al di fuori dell'operazione del linguaggio sui nomi, ma l'altra metà, quella dell'essere, è già linguistica; e in questo senso tutta la realtà è ideale, almeno per metà.

Questo che si dice della realtà in generale (per la quale la contraddizione si presenta sotto forme come quella per cui deve essere senza fine, non può avere fine, e che, d'altro lato, deve essere tutto, quindi tutto implica finitezza, che è lo stesso che definizione; o anche quella per cui deve essere continua senza la minima possibilità di interruzione, e d'altro canto deve avere parti) si dice ugualmente di ognuna delle cose che la costituiscono, e dicendosi delle cose, si dice anche delle persone, che sono cose, quando si permette e si esige che si parli di esse; e dicendosi delle persone, si dice di me stesso in quanto io voglio essere una persona, cioè una cosa, un qualcosa di obiettivo, e non mi accontento di essere colui che a un certo momento dice "io": che non voglio essere solamente colui che racconta, il narratore, ma anche quello di cui si racconta, il personaggio.

Questa contraddizione costitutiva della realtà non viene rivelata dal romanzo, dal racconto. Questi cercano magari di rivelarla, con procedimenti ben diversi, ma spesso coincidono con la sua azione negativa, la logica non sottomessa, il ragionamento o raziocinio che prende costantemente come suo oggetto le idee, cioè le realtà che gli vengono

date già costituite, e scoprendo la contraddizione che porta nel proprio intimo. E anche la poesia quando non è mera letteratura, quando, in virtù della perfezione stessa del ritmo e in virtù dei giochi sintattici e perfino semantici che il ritmo poetico trae con sé, cerca di produrre uno squarcio nella realtà che sia anche una lieve percezione della sua contraddizione. Però racconto e romanzo non possono in questo senso scoprire la contraddizione della realtà, come la logica o la poesia, ma al massimo mostrarla, raccontarla in maniera spoglia.

Nella parola stessa raccontare si trova un tratto semantico, perfino etimologico, che risulta al nostro proposito rivelatore: contar si dice, in spagnolo e in molte altre lingue, nel senso della narrazione e in senso aritmetico allo stesso tempo; l'aritmetica peraltro, il computo, è un elemento essenziale nella costituzione e mantenimento della realtà. Infatti solo quando di fronte a un rosaio prorompente di innumerevoli, infinite sensazioni, un qualcosa di indefinito, si giunge a contare una a una le rose, solo allora si può esser certi che l'idea stessa di rosa è ben fissata, in maniera che ognuna di esse, oltre a profumare, risplendere, stare, esserci insomma, sia una rosa; e solo grazie al fatto che le pecore vengono contate una dopo l'altra l'idea di pecora può informare la realtà senza creare dubbi, e facendo sì che le pecore del gregge siano semplicemente pecore e, pertanto, già capi di bestiame, cioè una forma di denaro, il nome a cui devono ridursi tutte le cose nel successivo passaggio del processo di astrazione. Hanno ben chiaro, poi, tanto la banca come la scienza, quanto necessari sono i numeri per stabilire l'idealità reale, perché solo grazie ai numeri, e riducendo sempre più nel progresso i loro linguaggi in linguaggi aritmetici, possono stabilire e perfezionare la realtà che è il loro dominio.

Per quanto si voglia, dunque, non si può allontanare completamente l'altra parte del significato del verbo contar, quella che si riferisce al racconto e al romanzo, da quest'altra parte del suo significato, che è quella del computo e dei numeri. Perciò così come la molteplicità delle applicazioni del concetto (la sua estensione, come dicevano i vecchi logici) è il procedimento per assicurare stabilità al concetto stesso (della sua comprensione o costituzione come insieme di note), alla stessa maniera qualunque narrazione di fatti molteplici, successivi o anche ripetuti,

ma sempre variati, non può che contribuire alla certezza delle idee che costituiscono questo mondo della realtà molteplice, in cui si inserisce la mia stessa realtà come elemento a sua volta *countable*. Ed è sicuramente per questo che si dice, con motivo, che l'intrattenimento è essenziale al genere stesso del romanzo in qualunque delle sue apparizioni più o meno degne o colte. Il procedimento per intrattenere il tempo di ciascuno è un procedimento per riempire il tempo, che è essenzialmente vuoto fin dalla sua nascita come futuro; di modo che qualunque cosa che serve a riempire il tempo non può evitare di restare servizio alla conformità, cioè al mantenimento dell'inganno o tranello fondamentale su cui la realtà si basa, alla non scoperta della sua contraddizione, che metterebbe in pericolo la realtà in generale, ma in primo luogo la mia realtà, la fede in me stesso che cerco di essere allo stesso tempo queste due cose contraddittorie che sono il narratore e il personaggio.

La moltiplicazione

È forse questa la questione più pertinente che ci possiamo porre rispetto alla relazione della narrativa con la ragione e la pazzia: a che serve questa moltiplicazione di personaggi che è inerente al fatto stesso del racconto e del romanzo? È abbastanza chiaro a che cosa serve la moltiplicazione reale delle persone reali nel mondo, ed è stato specialmente chiarito dal progresso dell'eterno, con l'attuale accelerazione della moltiplicazione degli esseri umani, la promozione sempre maggiore di nuove nascite, e non possiamo nasconderci che proprio questa moltiplicazione, come prima abbiamo detto dei numeri, serve per la riaffermazione della credenza fondamentale della realtà sociale per cui ognuno di noi è ognuno per essere tutti tra i tutti, cioè per occultare la contraddizione che c'è come fondamento nell'idea di me, nell'io, come dicono i filosofi. E allora quest'altra moltiplicazione di persone per mezzo dell'artificio del romanzo, non è che una continuazione dello stesso processo, dello stesso trucco? Senza dubbio deve esserlo, e in questo senso ci riferivamo prima alla sua funzione di intrattenere, di far passare il tempo, di riempire il vuoto di cui hanno bisogno la banca e la scienza come oggetto

delle rispettive speculazioni, e di cui allo stesso tempo si ha bisogno nel corso della vita ordinaria e quotidiana. Può essere però, d'altro lato, che questo stesso artificio o esagerazione nella moltiplicazione dei personaggi che troviamo nel romanzo implichi magari, alcune volte, per la propria esagerazione, una certa forma di denuncia del processo.

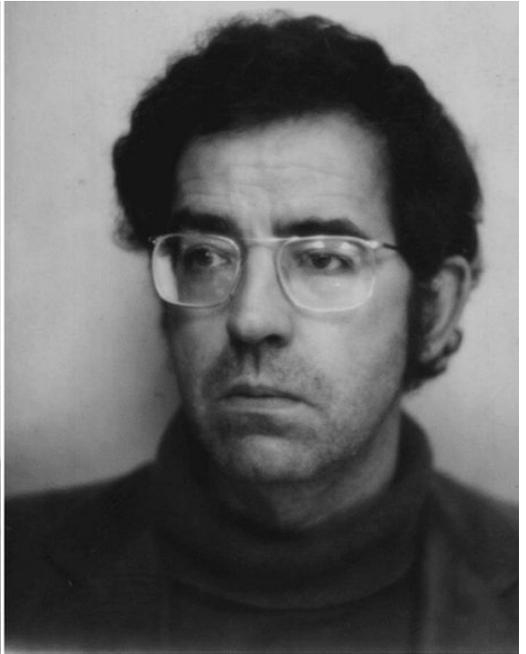
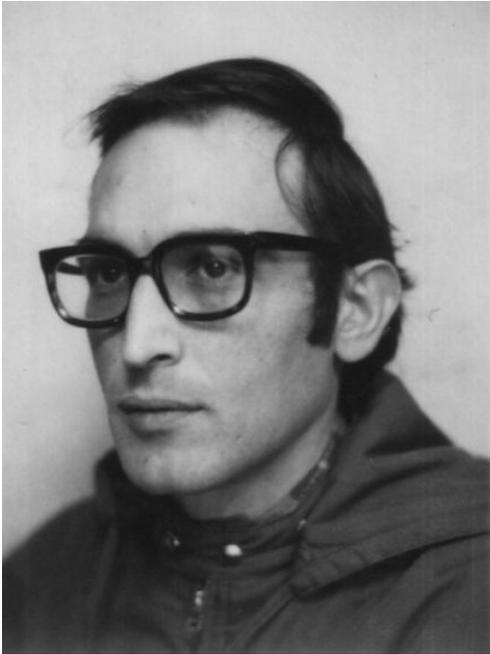
Se non fossimo intrattenuti, se non ci facessero passare il tempo, sembrerebbe che ci fosse il pericolo imminente che la falsità generale e quella di me stesso si trovassero allo scoperto: per me questa sarebbe la pazzia, nel senso medico e comune della parola. Un'uscita dalla normalità, che implicherebbe la perdita della mia realtà o almeno il suo deterioramento, dato che per essere io reale, cioè che io abbia e che ci sia un'idea di me stesso, ho bisogno di credere che sono come gli altri, un elemento dell'insieme; una pazzia, d'altra parte, quella dei pazzi riconosciuti, anche quella di coloro che "stanno dentro", quella dei pazzi da manicomio fino ai pazzi da suicidio, una pazzia sempre imperfetta, che continua a mantenere molto della normalità, grazie a cui anche i pazzi, perfino in tali situazioni, possono venire reintegrati nell'insieme, grazie alla comprensione, carità o medicina dei normali. Invece è evidente che non conviene all'ordine che il numero di anomalie, anche se imperfette, giunga a presentare percentuali clamorose ed è chiaro che per questo c'è, così come gli altri procedimenti di distrazione, la narrazione letta o teletrasmessa: perché è chiaro che se uno non fosse divertito, se non gli venissero raccontate storie, diventerebbe pazzo. Per meglio dire, diventare pazzi è veramente normale, e quello che la ragione, stupita, si domanda, è perché mai non siamo tutti pazzi: perché alla ragione sembra che la pazzia sia ragionevole, ed essa, la ragione, in un certo senso passa la sua vita cercando di dare ragione alla pazzia, prestandogli la voce che la pazzia normalmente non ha.

Tuttavia può essere che tutto quello che il romanzo fa non si esaurisca in tale collaborazione con la distrazione. Non possiamo almeno dimenticare la curiosa coincidenza per cui quello che da noi è considerato il re dei romanzi, il *Don Chisciotte*, ci presenta, in primo luogo, il caso di una persona che leggendo romanzi non si accontenta di intrattenersi ma, a causa di tali letture, diviene pazzo. L'intenzione di Cervantes in questo caso (denunciare la funzione dei romanzi d'avventura tradizio-

nali utilizzando il procedimento che gli sembrava più impressionante, quello di mostrarle come causa non solo della stoltezza dell'ottuso, ma anche di quella del pazzo) è forse ciò che ha meno interesse, di maggiore importanza per noi è che vi sia questa figura di don Chisciotte, che rappresenta la contraddizione, rinchiusa in un solo personaggio, degli effetti opposti che il romanzo può produrre: da un lato divertire, abbagliare la percezione della realtà sostituita da altre fantasie (altre, dato che anche quelle della realtà normale sono fantasie, idealità) ma, dall'altro, produrre una specie di liberazione della sensibilità e della ragione di fronte alle contraddizioni del mondo, e animare una specie di spirito di guerra e di avventura contro le ingiustizie, cioè le deviazioni o falsificazioni su cui è fondata la realtà. Solo l'avvicinarsi alla morte riporta don Chisciotte a essere una persona integra, normale, in cui è scomparsa la contraddizione interna tra l'illuso e il guerriero contro il mondo.

È dunque possibile che il racconto e il romanzo, oltre a contribuire all'intrattenimento, alla falsificazione, e nonostante questo, possa fare di più, qualcosa in eccesso. Non certo scoprire in senso stretto, come dicevamo della poesia e della logica, però mostrare (mostrare davanti agli occhi dopo averli sottoposti alla sequenza dell'ascolto) tanti e tanti esempi impreveduti, rari o anche esageratamente ordinari e quotidiani di personaggi e di eventi, a tal punto che questo possa causare almeno un sospetto della pazzia che ci viene venduta come normalità; forse a qualcosa di simile alludeva la stessa Bowen con quella frase, così enigmatica o senza un senso apparente: «La funzione del romanzo è la formulazione non poetica di una verità poetica»; e in questo senso possiamo suggerire che anche la produzione e il computo delle molteplici e diverse maniere dell'infelicità umana (che è poi l'unico tema dei racconti e romanzi non sottomessi) possa nascere, non dall'impulso di intrattenere il prossimo (e guadagnare, all'occasione, com'è giusto, denaro e fama) ma dall'anelito di un desiderio o ricordo di felicità non del tutto morto dentro la storia (desiderio o ricordo che è quello che ci induce alla ragione stessa, quando non può indurci all'amore), e che possa servire a coloro che ascoltano o almeno leggono, per rivelargli in maniera palpabile che, così come la felicità, evidentemente, non è reale, per lo stesso motivo la realtà è impossibile.

Tratto da *Eso y ella*, 1987.
Pubblicato in *Volontà*, n° 3-4, Milano 1993
("Penne all'arrabbiata: da Cervantes ai cyberpunk").
Traduzione di Marco Presotto



Chicho Sánchez Ferlosio e Agustín García Calvo

NON CELEBRI LE FESTE! VEDRÀ CHE GIOIA...

Forse Lei non aveva ancora pensato al fatto che ogni festività è un'occasione imperdibile per non celebrarla, altrimenti è poco ma sicuro che Lei non festeggerebbe né Natale, né Capodanno, né le Quattro Tempora, né la Festa della Repubblica... Pensi, intanto, a ciò di cui si libera: non dovrà andare a far spese, trascinando così forse il coniuge insofferente al centro commerciale, con la tetra illusione di FELICITÀ nelle sue facciate; né salire e scendere con le scale mobili dal Limbo al Paradiso; né calcolare, dopo lunghe discussioni con lo stesso coniuge, a quanti bisogna mandare regali: parenti, amici, signori di riguardo; né dedicarsi al noioso compito di scrivere frasi d'auguri per dire alla fin fine "Nulla"; né...

Carta dorata

Cosa dice? Mi chiede se allora non dovrà regalare più niente a nessuno? No, amico: né adesso né mai: si sbarazzerà per sempre dell'immensa fatica del regalo! E vedrà che non succede nulla: semplicemente la smette Lei di far regali, e basta. Che forse qualcuno se ne avrà a male? Macché: in verità a nessuno gliene importa nulla: sotto sotto, tutti sanno benissimo che tutto ciò che si regala non è altro che denaro avvolto in carta dorata, ovvero nulla, e cioè la stessa cosa che vendono i negozi del nulla puro, che sono le Banche.

E se no, senta: ritagli questo annuncio, lo incolli su un cartoncino, ci metta sopra del cellofan e lo faccia vedere a tutti, come se si trattasse di un'altra nuova setta, e ci scriva in alto SONO UNO DI QUELLI CHE NON FESTEGGIANO, e siccome le religioni si rispettano molto, nemmeno i più arroganti s'azzarderanno a protestare.

Ma mi lasci dirle di quali altre cose si sbarazzerà nel caso in cui non celebri.

Si sbarazzerà della seccatura della cena della Sacra Familia; sì, lo so che non è così facile liberarsi da tale giogo, ma ci pensi: perché deve Lei assolutamente sottoporsi all'indigestione ed al tedio festeggiando la Familia Unita e Felice? Perché? Ma sì, se ne liberi!

E così, a Capodanno, Lei farà a meno di mangiare inutilmente a mezzanotte dodici chicchi d'uva, ingoiando i quali, a dire il vero, non si fa altro che ubbidire ad un ordine ben preciso: quello di sostenere la fede nel Calendario della Morte; pensi poi che potrà liberarsi anche dal dover prendere sbronze colossali affinché gli altri vedano che Lei è un gran festaiolo.

Illusioni che intralciano

Insomma, non si finirebbe mai: cosa vuole che le racconti, che Lei già non sappia, delle miserie di cui si sbarazzerebbe? Solo col ricordargliele, sta già provando un sollievo ed una gioia come non ne provava da tempo, vero?

Sì, eppure – mi dice Lei – forse così mi perdo qualcosa di bello e finisco per rimmetterci... Bene, allora mi stia a sentire: finiamola con quel poco di illusioni che ancora le rimangono e non fanno altro che intralciare il buon senso: qui le garantiamo in tutta serietà: che Lei non vincerà mai la Lotteria di Capodanno; che non avrà nessun flirt meraviglioso né a Natale, né a Capodanno e nemmeno durante la Befana (a meno che Lei non li abbia festeggiati, certo...); che non le capiterà nessun fatto straordinario che possa illuminarle quel muso da businessman che poco a poco le sta spuntando; che quest'anno Lei si ritroverà con gli stessi postumi di sbornia dell'anno scorso, e di quello prima, e di quello prima ancora... e così fino alla cacciata dal Paradiso.

Quindi, a che scopo farlo ancora? E allora: perché non si toglie lo sfizio? Rinunci alla celebrazione delle feste!

Pensi a quanto le viene reso facile un tale compito: ogni anno le feste le preparano, le progettano, le annunciano e solo dopo gliele spiattella-

no in faccia, così Lei può sapere in anticipo, minuto per minuto, i divertimenti che la aspettano; ecco: in questo modo può tranquillamente ritenerle già passate, vero? Ciò che è programmato è già passato.

Non c'è nemmeno bisogno che Lei si metta a escogitare controcelebrazioni né a cercare rifugi per scappare dalle feste, no, nulla: la vita ordinaria basta e avanza: quanto più ordinaria, tanto più piacevole sarà. Già il solo fatto di vedere, intorno a sé, gli altri fare i babbei ed eseguire tutto ciò che era programmato... Ma no, questo non è abbastanza: ci vuole ancora più piacere; un piacere ancora più intenso.

Il tempo vuoto

Può darsi che all'inizio Lei faccia fatica a non lasciarsi trascinare: le lucette e le clacsonate con cui i babbei son soliti festeggiare (senza di loro come potrebbe esserci festa?) le invaderanno tutti i pori. E ancor peggio, i parenti, gli amici, le fidanzate, gli spasimanti che la chiamano, la invitano, la seccano... Sì, sarà forse un po' duro.

In un primo momento sentirà il vuoto, il tempo vuoto come unica compagnia; ma Lei continui a non celebrare, continui con la routine della sua vita, come se niente fosse; e vedrà come, a misura che i giorni passano e insiste nel non celebrare, e no, e no, e no, s'accenderà via via dentro di Lei una candelina di gioia, sentirà risuscitare negli occhi e nelle mani un bimbo senza illusioni, senza sogni; un alito di vita e di pensiero; ed il fatto di non aver celebrato le feste sarà stato per Lei il miglior regalo della vera Befana.

Agustín García Calvo
El País, 31 dicembre 1992
Traduzione di Gerardo Gimona

NON VOTI! NÉ SMETTA DI VOTARE. C'È ALTRO DA FARE...

Se Lei crede ancora che nelle elezioni democratiche si metta in gioco qualcosa che interessi davvero alla gente, allora questo articolo non fa per Lei. Vada e voti pure. Se, dopo tanti anni (e secoli) di Democrazia, crede ancora che la sostituzione di facce e nomi dei personaggi di turno cambierà qualcosa nel Sistema e che non si tratterà semplicemente di un cambiamento affinché tutto rimanga com'è; se pensa che qualcuno di loro può fare qualcosa di diverso da ciò che è già stabilito, e cioè, in fin dei conti, servire lo Sviluppo, ossia il Capitale, vale a dire lo Stato; se pensa che qualcuno di loro potrà fare qualcosa, ad esempio, contro la Banca, contro l'Automobile o contro la Televisione, allora lasci stare questo articolo e sfogli pure le pagine di questo giornale: vi troverà tanti articoli in cui la informeranno dettagliatamente sulle dichiarazioni di Tal dei Tali e sulla sua polemica con Tal dei Quali, ma anche sull'aggiornamento delle liste elettorali o su come vanno i sondaggi e i pronostici delle Agenzie autorizzate.

Insomma, se Lei è ancora disposto a sopportare la spesa milionaria di denaro, lo spreco di pini cartacei e d'ore preziose che le costerà la festa delle Elezioni, se sopporterà tutto ciò con la stessa pazienza e naturalezza con cui sopporta i capricci dei venti e delle piogge, allora il fatto è che non ci capiamo e che non è con Lei che stavo parlando.

Ma se invece non ha tanta fede né tanta pazienza, se sospetta che nello Sviluppo si compie (come non mai) quello che suo nonno le diceva spesso, e cioè che cambiano i suonatori ma la musica è sempre quella, allora può darsi che le interessi quello che in questo articolo le offriamo, e cioè alcuni ragionamenti con i quali cercare di capire cos'è che può fare il senso comune, qui in basso, nei confronti dell'inganno delle Elezioni.

Farsa periodica

Non votare, naturalmente. Ma la faccenda è arrivata ad un tale estremo, lo Sviluppo s'è sviluppato così tanto, che quel NO del "non votare" non basta più; no, l'astensione non basta (e può perfino tranquillizzarle la coscienza, se Lei crede che con l'astenersi stia facendo qualcosa di "positivo", vale a dire, votando a modo suo) e c'è bisogno di inventare modi più efficaci di dire di NO a questa farsa periodica, a questa truffa milionaria con la quale il Potere annoia ed intrattiene la sua Massa di Persone.

L'astensione, mi creda, non può essere un metodo sufficiente, perché non può mai arrivare ad essere così tanta al punto da farli rimanere (Loro: rappresentanti e simpatizzanti del Potere), come si suol dire, in braghe di tela. No: l'astensione non potrà mai, di per sé, denunciare l'inganno, né dare prova del fatto che la gente si è resa conto che le Elezioni e Votazioni appartengono all'Apparato del Potere e che alla gente non servono a nulla (a null'altro che a farli diventare Massa di Persone).

Forse Lei ha ancora qualche speranza e sogna con quei tassi di astensione dell'80 e passa % o del 90. Ma no, non se la racconti! Quella via è chiusa. Sì, è vero che ci dicono che negli Stati Uniti, dove non invano sopportano il Regime da più tempo, si sono raggiunti a volte tassi lusinghieri, del 30 e passa % dei votanti; ma questo, al massimo, ciò che può dimostrarle è la potenza dell'inganno, e cioè come lo Stato (ossia il Capitale) se la cavi con un margine così scarso per continuare come se niente fosse, dando a credere che Lui rappresenta il popolo e che nelle votazioni si esprime la volontà del popolo.

No: nonostante l'inestimabile appoggio dei semplici pigri (che rappresentano una legittima manifestazione della ripugnanza e dello scetticismo popolare; e, senza di loro, avremmo fatto ben poco noi astensionisti coscienti), l'astensione non può arrivare ad essere tanta, proprio a causa della legge della Maggioranza: così come, nelle votazioni, la Maggioranza vota sempre ciò che era stabilito (e su questa certezza si fonda il Regime Democratico), così anche, prima delle votazioni, quelle persone della Massa che debbano ancora decidere se andare a votare o meno, finiranno sempre, in maggior parte, per andare a votare, così

com'è stato loro ordinato e com'è naturale che avvenga in coscienza loro. Per cui...

No: non può Lei starsene tranquillo per il solo fatto di non andare a votare alle Elezioni, per la sola ragione di non partecipare positivamente col suo voto ai Loro intrallazzi e all'eterno conteggio della Maggioranza; no: l'istituzione delle Elezioni e del Voto è troppo importante e fondamentale per il Dominio; non ci si può accontentare col solo astenersi.

È necessario trovare modi più ingegnosi ed efficaci di dire di NO alle Votazioni in blocco, NO al Sistema Democratico nella sua totalità e nel suo pieno sviluppo; c'è bisogno di far vedere in che modo la gente volta le spalle a questa festa funebre e si dedica intanto (come se non squillassero le trombe né balenassero i mascheroni) a persistere nelle invenzioni e faccende che ha da fare qui sotto.

A cercare quei metodi di dire di NO è a ciò che questo articolo, modesto nei suoi contributi, ma non nelle sue ambizioni, la sta invitando.

Poco a poco li troveremo. Il cammino lo si fa camminando; proprio per questo "non c'è cammino". Immagini ciò che proviamo nei confronti dei leader di partito e dei Sindacati che proclamano sui muri "Senza lavoro non c'è Futuro", facendo così il gioco dei Produttori del Nulla e dei Creatori di Posti di Lavoro.

Ma il popolo non ha Futuro. Perché, a differenza di Lei e di me, il popolo non muore mai. Per questo non ha Futuro. Per questo il suo cammino può farlo solo camminando.

Agustín García Calvo
El País, 24 maggio 1993
Traduzione di Gerardo Gimona

LA LINGUA, SIGNORI...

Signori: la lingua non è proprietà di nessuno; quella macchina di meravigliosa complessità che voi stessi usate, mediante la quale “suole il popolo parlare col vicino”, non è di nessuno; non lo è la lingua comune, che compare nella realtà sotto forma di lingue di Babele; e neppure una di quelle lingue o idiomi è proprietà di nessuno, e non c’è accademico né imperatore che possa comandare sul suo meccanismo o macchinario, né cambiare per decreto la più minima regola, ad esempio, di opposizioni tra fonemi o di neutralizzazione combinatoria di opposizioni che in essa valga.

La scrittura, la cultura, l’organizzazione governativa, quella scolastica, le leggi, le opinioni, queste sì hanno padrone; ed il padrone è il solito: il capo, i suoi segretari, i suoi sacerdoti, la persona che crede di sapere che sa quello che dice.

E quelli, già si sa ciò che vogliono: vogliono sistemare per bene il mondo, la carta geografica, le popolazioni; è il gioco terribile dei bambini grandi, viziosi e sempliciotti, che si dedicano a devastare terre e a torturare gente fin dall’inizio della Storia in nome dell’Ideale; e così, ostinati come sono, vogliono ancora, ad esempio, che la Spagna sia una, che gli Stati Uniti siano uno, che Catalogna sia una, che Euskal Herria o Galizia siano ognuna una... Ma non importa se questo o quello: l’importante è sottomettere tutti quanti all’ideale, entro i confini che siano toccati loro in sorte: che tutti siano uno.

Attraverso la scrittura e la scuola, il Potere ha sempre utilizzato le lingue o idiomi per quello scopo: prendendo in blocco una varietà semplificata dell’idioma corrispondente, e senza insinuarsi per nulla nel macchinario della lingua, è riuscito, per legge (ma sempre attraverso la scuola e la scrittura), ad imporre fino a un certo punto un idioma uniforme entro i confini che le circostanze della Storia hanno di volta in volta assegnato a quella forma di Potere; così impose Roma nel vasto territorio dell’Impero l’unità linguistica, durante appena un paio di secoli, mentre i popoli, per conto loro, dissolvevano il latino in dialetti innumerevoli; simili imprese si son verificate più tardi, in territori più

o meno ampi, come ad esempio la conversione dell'ebraico, una lingua morta, in idioma, relativamente uniforme, dello Stato di Israele.

In ciò che più tardi sarebbe stata l'Europa, otto secoli fa, gli uomini colti, che parlavano diversi idiomi o dialetti come lingua quotidiana, cercarono di mantenere e mantennero durante cinque secoli, una lingua comune, il latino risuscitato scritto, non solo per le dispute scolastiche e scientifiche, ma anche per i rapporti internazionali. Ma intanto, gli Stati moderni, quello Spagnolo, quello Francese, quello Inglese, s'erano stabiliti, e preferirono ripetere, ognuno nel proprio ambito, l'impresa dell'Impero: l'unificazione dei vari idiomi e dialetti sottomessi allo stesso ideale; una lingua una per lo Stato uno; e la stessa idea hanno seguito tutte le nazioni di stampo statale, piccole o grandi, che cercavano così di dividersi il mappamondo.

D'altronde, il fatto che una lingua, relativamente uniforme, occupi vasti spazi, ha i suoi vantaggi, non solo perché facilita i rapporti commerciali ed amministrativi, ma anche perché fa sì che l'offensiva contro i fruitori di lingue sia più efficace e raggiunga un maggior numero di gente.

Ecco dunque denunciato l'inganno che si cela dietro la Lingua Ufficiale dello Stato. Eppure, alla resa dei conti, quale tra queste due iniziative avrà la meglio: la denuncia della falsità oppure la diffusione della falsità? Chi mi aiuterà a tirare le somme?

Insomma, ciò che il Potere, nazionale, federale, universale, vuole fare con le lingue e con la gente, chiunque, sotto sotto, lo sa. Si prova una certa vergogna quando si riconosce che uomini dotti ed illuminati confondono così le manovre unificatorie di questa o quella amministrazione con la macchina, sconosciuta e libera, della lingua. Ma ciò non dovrebbe poi sembrarci così strano, considerando che costantemente ci vien data l'occasione di riconoscere, subire e sopportare, l'imposizione della Cultura e della Persona.

Agustín García Calvo

El País, 2 luglio 2008

Traduzione di Gerardo Gimona

RI-VEN-DI-CA-ZI-ONI

«Che cosa volete, bambini miei? Posti di lavoro? L'autonomia regionale? Un aumento di salario? Il voto a quindici anni? La pensione a quarantacinque? L'uguaglianza dei sessi? Continuate a chiedere in ordine e tutti i vostri reclami saranno ben trattati con la dovuta forma».

Ogni favore che il Signore concede lo consolida, in quanto egli è il Signore. Ma il fatto è che i soggetti ottengono anche quello che vogliono. Quello che vogliono? Sì, e cammin facendo imparano a volere ciò che vien loro ordinato.

Chiedo al Signore il permesso di innamorarmi di mia zia?

Vecchio mio, che idee hai! Questo non lo si domanda al Signore.

Perché? È prematuro: non è stato ancora creato un ministero delle Relazioni erotiche. Ma lo si sta per creare? Senza dubbio, e allora potrai reclamare il diritto di innamorarti di chi vorrai. Per il momento, abbi pazienza; e dimmi, intanto, perché non reclami il diritto di importare liberamente automobili australiane? Non è una vergogna aver voglia di un'automobile australiana (giacché è tuo diritto averne voglia. Non si è forse padroni della propria volontà? Perché allora si vuole il denaro che si guadagna, se non si può spenderlo per ciò che si vuole?). Non è insopportabile che il ministero delle Finanze e quello degli Affari esteri ti mettano così tanti bastoni tra le ruote che non puoi fare di testa tua? Andiamo! Uniamoci – tutti i partigiani della libera importazione di automobili – e rivendichiamo. Petizioni! Scioperi! Manifestazioni nella pubblica via! Presentazione di emendamenti da parte dei nostri rappresentanti alle Camere! Rivendichiamo!

Bene, ma bisognerà riconoscere che il caso dei posti di lavoro, delle autonomie, dei voti, dei salari e delle pensioni, o quello dell'uguaglianza di diritti tra i sessi, è più importante e serio delle automobili australiane.

Vuoi dire che queste rivendicazioni sono più prossime ai desideri delle persone di quanto lo siano le automobili australiane oppure la relazione amorosa con mia zia? Bisognerà rifletterci.

Che rapporto c'è tra la creazione di posti di lavoro e il desiderio di non lavorare? Che rapporto c'è tra l'avanzamento della pensione, la settimana di quattro giorni, i trentatré giorni all'anno di vacanza e il desiderio di non avere orari né di sabato né di lunedì e di poter passare una notte in bianco quando la luna ci gira o di andare a raccogliere more quando i tuoi amici e le more te lo chiedono? Che rapporto c'è tra le autonomie regionali (o, pardon, nazionali o in qualsiasi modo si vogliono chiamare) e il desiderio delle persone di non dover obbedire a decisioni provenienti dall'alto, o di non tollerare imposte di cui non conoscono la destinazione e organizzazioni di cui non comprendono l'utilità? In cosa le autonomie, accordate o da accordare, si avvicinano al desiderio degli individui di mettersi d'accordo tra quelli del paese e quelli della città e i suoi dintorni in tutte le circostanze che si presentano comunemente? Che rapporto c'è tra il voto di un adolescente e il desiderio di non diventare mai adulti? Tra il diritto delle donne di occupare i posti degli uomini e il desiderio che cessi il dominio degli uomini? Tra il diritto per una donna di avere i bambini che vuole, con chi e quando lo vuole, e il desiderio urgente che non continuino a nascere ogni anno altri futuri acquirenti di automobili?

Infine, può darsi che quello non abbia nulla a che fare con questo; ma bisogna essere realisti, amico mio, ed è certo che queste rivendicazioni sono un passo in là, verso scopi più avanzati nel senso di questi ultimi desideri di cui parli tanto ingenuamente: le autonomie, così come il nazionalismo delle imprese, vanno verso il fine di un'autentica liberazione dal Capitale e dallo Stato. Il voto degli adolescenti è un mezzo perché si impongano leggi sempre meno dettate dai criteri degli adulti, leggi più giovani; l'aumento del salario serve agli operai e agli impiegati, almeno fino all'aumento dei prezzi e fino a una nuova rivendicazione, perché essi si sentano più padroni di se stessi e si trovino in condizioni migliori per imporre i propri interessi di classe agli organismi che li sfruttano; la settimana di quattro giorni o la giornata di sei ore lavorative rappresentano un passo in avanti verso la liberazione progressiva dal lavoro forzato e per godere del proprio tempo libero; l'uguaglianza delle donne nella società e nel lavoro è un passo... beh, per quello che vorranno.

Sì... Se ancora oggi si continua a credere che le cose funzionino in questa maniera, se non si è percepita la qualità del risultato positivo delle rivendicazioni, se non si è compreso un poco come funziona l'apparato, e che le rivendicazioni che trionfano si rivelano sempre un inganno, oltre che un rinnovamento e un rafforzamento dei poteri, allora significa che si è dovuto studiare il realismo al Politecnico del Sogno-a-Colori.

Oh, rivendicazione! Le parole hanno il loro destino. Questo noto vocabolo giuridico è già di cattivo augurio, dal cattivo latino d'avvocatucolo: rei vindicatio: reclamo di qualcosa che si considera di propria proprietà; è su ciò, suppongo, che l'imbroglione è stato fondato. Sembra che inizialmente l'operazione consistesse in questo: colui che reclamava il diritto a una cosa insieme all'altro che lo controreclamava – un pezzo di terreno, per esempio – si presentavano davanti al pretore o al giudice e ponevano la mano sulla cosa in questione – una zolla della terra disputata, ad esempio – così che, venendo informato in tal modo che entrambi i due sostenevano di possedere un proprio diritto sulla cosa, il magistrato decideva e concedeva all'uno o all'altro la cosa rivendicata. Si vede che, col tempo, in questo triangolo formato dai due rivali e dal rappresentante della legge, con la povera cosa nel centro, le relazioni tra i termini sono cambiate in modo significativo. In effetti, se in questo schema originario le mani dei rivendicatori si dirigevano ancora da una parte e dall'altra verso la cosa, e se l'autorità pareva rimanere al di fuori e al di sopra del conflitto – in quanto testimone imparziale e soprattutto giudice tra le mani di disporre la cosa al posto giusto (a fianco dell'uno, oppure a fianco dell'altro o, infine, come Salomone, a metà della cosa) –, oggi a forza di rivendicazioni tra le altre cose la trama è progredita a tal punto che le mani, le due, tutte, si dirigono verso l'alto, verso la sommità su cui sta il pretore, mentre dal basso gli domandano la concessione o la distribuzione gratuita della cosa rivendicata; la quale, di conseguenza – e questo è ovvio – è diventata in primo luogo proprietà del pretore, che può così, cedendo alle richieste e alle pressioni, rimetterla a quelli i cui reclami ritiene giusti.

Che questo processo abbia costituito e costituisca ancora un modo di cautelare e di fortificare il Potere, su questo non c'è bisogno di insistere. Ma nel contempo tale processo non può essere portato a termine

senza una concomitante trasformazione della stessa cosa. Nello schema originario, questa poteva essere anche un po' di terra, persino una schiava, una cosa, insomma, la cui utilità e il valore d'uso fossero evidenti per coloro che la reclamavano. Ma quando le cose sono diventate concessioni del Signore, sono diventate altro, diritti in astratto, cifre di tempo e di denaro, disposizioni per il miglioramento futuro delle condizioni di lavoro o della posizione giuridica del reclamante e, al punto estremo del progresso burocratico dello Stato e dell'impresa, un cambiamento nella redazione di un articolo d'un regolamento, la creazione di un nuovo ufficio per l'amministrazione delle rivendicazioni soddisfatte, la comparsa di qualche sigla del genere "Smug 3-m-25", di cui anche i reclamanti non comprendono la portata, e i loro rappresentanti ufficiali o tecnici in materia sono là per fare finta che loro, sì, loro sanno comprendere.

E un'altra trasformazione accompagna quella presso i rivendicatori. In misura che questi si abituano a modulare le proprie grida secondo le sigle e le cifre che l'ordine impone loro, reclamano nel linguaggio dell'ordine, in modo che l'ordine possa capire le loro richieste e agire di conseguenza; nello stesso tempo non possono evitare a poco a poco di convincersi da soli che ciò che desideravano era proprio quello – automobili alla portata di tutti, trentatré giorni di vacanza all'anno, la pensione a quarantacinque anni, il televisore a colori, un salario minimo omologato, una nicchia pulita in un blocco di appartamenti protetti, uguaglianza di diritti, una Costituzione democratica, sindacati orizzontali e duecento chilometri di autostrade –; in maniera che, alla fine, le loro volontà vengano a coincidere con i progetti di sviluppo dello Stato e dell'impresa. E queste brave persone, da cui si suppone provenisse il desiderio delle cose e quello di poterne godere, costituiscono solo un piccolo motore domestico che, mentre continua a produrre lavoro, produce le petizioni di cui il potere e il denaro hanno bisogno per cambiare e continuare a perpetuarsi.

Ma, oh! cuore mio, smetti di ragionare, e limitati a proporre ai tuoi compagni di pena il seguente grido: «C-ittadini, non rivendicate!» Non rivendichiamo più. Lasciamoli arrangiarsi da soli ad organizzarsi e organizzarci (nella misura in cui lasciamo fare), e progredire verso il fine

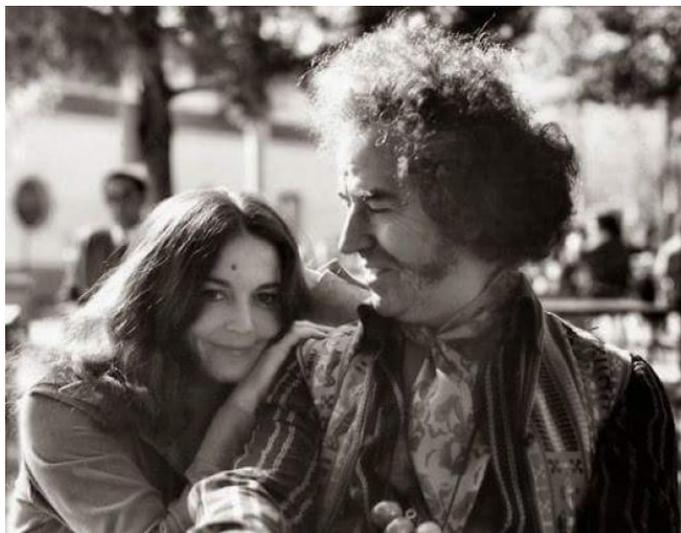
che regge tutte le loro funzioni, verso la morte. Senza dubbio essi continueranno a fare molto male alle persone, ma sempre meno di quanto ne farebbero se noi, quelli del basso, collaborassimo per di più con loro attraverso le nostre rivendicazioni.

Certo! e, nel frattempo, ciascuno tenga conto dei diritti che gli sembrano buoni, e per non rivendicare e non reclamare al Signore ciò che è giustizia, ciascuno metta mano direttamente alla cosa. Ma, vecchio mio, dove vuoi arrivare? All'anarchia? Al caos?

Non ti strozzare, compagno. Un altro giorno ti parlerò del caos.

Agustin Garcia Calvo

Tratto da *Diavolo in corpo*, n° 1, dicembre 1999

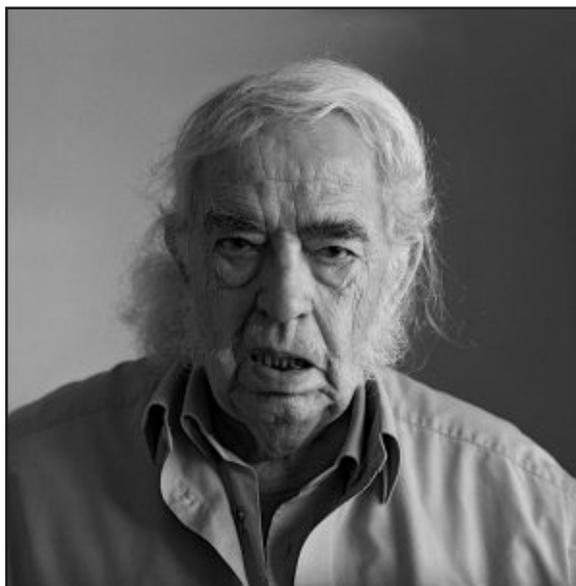


Isabel Escudero e Agustín García Calvo



- IX37 - LA RIPRODUZIONE DELLA VITA QUOTIDIANA - Fredy Perlman. set06
- IX45 - VIOLENZA SI O NO: un dibattito necessario - Günther Anders. dic07
- IX50 - VIVERE SOSPESI AD UN FILO e La cavalleria andante del precariato - Ramón Germinal. ago11
- IX52 - LA MACCHINA URBANIZZATRICE - Ramón Germinal. apr12
- IX68 - ECCESSO DI MONDO - Günther Anders, gen17
- IX73 - PATOLOGIA DELLA LIBERTÀ. Saggio sulla non-identificazione - Günther Anders, giu17
- IX75 - DIECI TESI SULLA PROLIFERAZIONE DEGLI EGOCRATI - Fredy Perlman, set17
- IX81 - LA SOCIETÀ Matriarcale - Heide Goettner-Abendroth e Peggy Reeves Sanday, feb18
- IX83 - LE GIUSTIFICAZIONI TEORICHE DELL'OLIGARCHIA - Collettivo Lieux Communs, apr18
- IX88 - I DUE SESSI E IL SESSO: LE RAGIONI DELL'IRRAZIONALITÀ - Agustín García Calvo, ago19
- IX95 - L'ANARCHISMO E LA DISPUTA SULLA POSTMODERNITÀ - Eduardo Colombo, feb20
- IX96 - NIQUE LA "RACE" – o di come crollano le frontiere tra l'estrema Destra e l'estrema Sinistra del Potere - Aa Vv, feb20
- IX97 - MANIFESTO DEGLI SCIMPANZÉ DEL FUTURO. CONTRO IL TRANSUMANESIMO. Prima parte – Capitolo 3 - Pièces et Main d'Œuvre, feb20
- IX98 - ANDARE ALLA RADICE - Marco Camenisch e John Zerzan, ago20
- IX99 - VERSO UNA CIVILTÀ POSTUMANA? - André Gorz, ott20
- IX100 - CONTRO IL PROGRESSO - CONTRO IL FUTURO - Agustín García Calvo, nov20
- IX101 - MANIFESTO DEGLI SCIMPANZÉ DEL FUTURO. CONTRO IL TRANSUMANESIMO. Seconda parte – Capitolo 4 - Pièces et Main d'Œuvre, gen21
- IX102 - CRITICA DELLA POLITICA ECONOMICA seguito da LA LOTTA FINALE - ASGER JORN, mar21

Agustín García Calvo (1926-2012)
linguista, filologo, poeta,
drammaturgo, traduttore, filosofo
acrata



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S.OTTAVIO 20 – TORINO
MAGGIODUEMILAVENTUNO